

## L'Università è - ed è sempre stata - luogo d'incontro di giovani che faticosamente cercano se stessi ...

20 Ottobre 1944: si spara all'Ateneo di Gina Fasoli in "Resistenza oggi" del 1995, pp.137-140



L'Università è - ed è sempre stata - luogo d'incontro di giovani che faticosamente cercano se stessi, come è proprio della loro età, ma negli anni trenta e nei primissimi anni quaranta molti di quelli che non avevano avuto la fortuna di nascere in famiglie democraticamente orientate o non erano naturalmente dotati di un robusto senso critico individuale, vi cercavano la liberazione da quel conformismo a cui li aveva adusati la scuola media, assai più profondamente fascistizzata dell'Università. I fermenti di inquietudine che li travagliavano penetravano nel G.U.F. (gioventù universitaria fascista, per chi non ricorda che cosa significasse la sigla), serpeggiavano nelle discussioni se non proprio nelle relazioni dei "Littoriali della cultura" ed emergevano in certe tormentate pagine della rivista del Guf bolognese che uscì col titolo di "Architrave" fra il marzo del 1940 e il settembre del 1942 e che finì per assumere un tono "modestamente ma decisamente antifascista".

Di notevole valore un gruppo formatosi nell'inverno del 1941-1942 nell'Istituto di Statistica, là in fondo a via Milazzo, che riunendo docenti e studenti universitari e intellettuali cittadini e non cittadini, dette un contributo

di capitale importanza alla lotta per la liberazione sul piano ideologico e su quello pratico, perentoriamente invitando gli "intellettuali" a fare scelte decisive, ad unirsi agli operai e ai contadini, in vista della lotta suprema e della ricostruzione. Quel gruppo, fondò una rivista: "Tempi nuovi" che in un articolo del primo numero, clandestino, denunciava apertamente l'attendismo ed il servilismo che intorpidiva tanta parte del mondo universitario: ma già in quel momento, che poteva sembrare il più depresso, il più cupo della lunga vita dello Studio bolognese, all'interno dell'Università, nella sede centrale, negli istituti distaccati, nelle cliniche cominciavano a formarsi una quantità di gruppi con diversa ispirazione politica e a diverso livello, ma con intendimenti comuni: incanalare verso obiettivi precisi la sempre più diffusa rivolta morale contro il fascismo e i suoi metodi di governo, preparare la lotta armata.

Fu in questo clima che venne attuata quella che si suole indicare come "operazione radium", ormai nota pubblicamente, in tutti gli aspetti, grazie allo scrupolo con cui uno dei protagonisti ne ha raccontato lo svolgimento in tutti i particolari più minuti, ma anche nelle motivazioni: avendo notizia delle sistematiche requisizioni che i tedeschi andavano facendo delle dotazioni ospedaliere di radium, e temendo che

il prezioso elemento destinato alla cura di malati gravissimi potesse servire alla preparazione delle "armi segrete" di cui tanto si parlava, un gruppo di animosi decise che bisognava sottrarre ai tedeschi la dotazione dell'Istituto di Radiologia, salvaguardando al tempo stesso il patrimonio dell'Università bolognese. L'impresa proposta da Massenzio Masia ai suoi più diretti collaboratori - fu condotta felicemente a termine dopo una lunga, estenuante preparazione dal dottor Filippo D'Ajutolo e da Mario Bastia, d'intesa con i diretti responsabili dell'Istituto, i professori Palmieri e Gardini, e rappresentò per i nazifascisti uno smacco imperdonabile.

Meno nota attraverso la stampa l'origine della base operativa protagonista della "battaglia dell'Università".

Una biblioteca, con il suo abituale va e vieni di persone d'ogni età, è un comodo luogo d'incontro, soprattutto se alla sala di lettura comune si affiancano salette riservate, in cui è d'obbligo parlare sottovoce, e nessuno si meraviglia se la gente va e viene con pacchi grossi e pesanti... Così fin dall'estate del 1943 la biblioteca della Facoltà di Lettere, situata allora in via Zamboni 27-29, divenne la base di un gruppo di aderenti al partito d'azione che vi nascosero armi e materiale vario e vi impiantarono il

cosiddetto "ufficio anagrafico", cioè la fabbricazione metodica e sistematica di documenti falsi - carte d'identità italiane e lasciapassare tedeschi, carte annonarie e simili - per tutti quelli che ne avevano bisogno: perseguitati politici, prigionieri fuggiaschi, operatori clandestini, ebrei; un ufficio che stava al centro di tutta una rete di complicità - la parola è brutta, ma non ce n'è un'altra - di cui non sapremo mai tutta l'estensione e le implicazioni. Poiché la biblioteca pareva un rifugio insospettabile, Massenzio Masia vi depositò anche l'archivio del partito d'azione.

Nel giugno del 1944 - sempre per iniziativa di Massenzio Masia - nella soffitta della biblioteca venne installata una radio trasmittente ad opera di tre esperti sbarcati presso Marina di Ravenna da un sommergibile italiano. La radio entrò immediatamente in funzione: il suo ticchettio era coperto da quello delle macchine da scrivere, e senza destare i sospetti di nessuno vennero così mantenuti regolari contatti con gli Alleati fino a quando non giunse l'ordine di trasferire l'apparecchio in montagna.

Mentre "l'ufficio anagrafico" continuava la sua attività, il deposito di armi aumentava - ne furono nascoste perfino all'interno delle volte dell'Aula Magna - e la biblioteca continuava ad

essere frequentata da visitatori che non avevano molto interesse per i classici latini o greci, ma nessuno controllava che cosa leggessero, con chi parlassero. L'arresto e lo sterminio dei dirigenti del partito d'azione non coinvolse il centro di attività clandestina della biblioteca, anche se ne rallentò il ritmo, che riprese soltanto quando vennero rinnovati i quadri direttivi del partito; ma intanto, ad opera di alcuni di coloro che avevano dato vita a quel primo nucleo operativo ne venne insediato un altro all'Istituto di Geografia, in via San Giacomo 3: l'Istituto aveva cessato ogni attività, docenti, assistenti, impiegati erano sfollati e non c'era rimasto che un giovane custode aderente alla Resistenza, mentre in due stanze a terreno era sistemato, insieme con un fratello, ed in qualità di sinistrato, uno degli impiegati della Biblioteca della Facoltà di Lettere, che già partecipava all'attività clandestina che là si svolgeva. L'Istituto di Geografia era particolarmente adatto alla funzione che gli si attribuiva perché, oltre all'accesso suo proprio in via San Giacomo, poteva usufruire attraverso il cortile di quelli del palazzo universitario centrale in via Zamboni ed in via Belmeloro, ma comunicava anche facilmente con l'Istituto di Chimica e con gli altri istituti adiacenti sia attraverso ai cortili e ai giardini, sia attraverso ai molteplici accessi di un rifugio antiaereo, mentre un cunicolo abbastanza comodamente praticabile metteva in comunicazione l'Istituto di Chimica con le cantine del palazzo centrale.

Alla fine dell'inverno del '43-'44 nella soffitta dell'Istituto di Geografia venne collocata una radio trasmittente pervenuta in maniera un po' singolare nelle mani di un aderente del partito d'azione, cui erano poi stati comunicati in maniera decisamente romanzesca il cifrario e la lunghezza d'onda da usare per mettersi in contatto con gli Alleati. I tecnici addetti alla trasmissione riuscirono anche a trasformare la soffitta dell'Istituto in una piccola officina in cui si fabbricavano - con materiale proveniente dalla Ducati - radio da campo, destinate ai reparti armati che ne avevano necessità. Contemporaneamente, nelle cantine dell'Istituto venivano raccolti viveri, armi e medicinali che prendevano regolarmente la stessa strada delle radio. Fu un bel caso che l'unico geografo che di tanto in tanto si recava a prendere dei libri nella biblioteca dell'Istituto non si accorgesse di niente, nemmeno che dalla cartoteca erano sparite tutte le carte topografiche dell'Appennino tosco-emiliano, mandate anche quelle ai reparti armati.

Gli intendimenti di Massenzio Masia, che aveva affidato il comando e la responsabilità della nuova cellula a Mario Bastia, andavano però ben al di là della opportunità contingente offerta dalla insospettabilità di una biblioteca, dalla inattività di un Istituto situato in una posizione particolarmente comoda.

Massenzio Masia non era bolognese, era uomo d'azione ma era anche un

uomo di cultura, dotato di un acuto senso politico ed aveva capito e valutato l'attaccamento e il rispetto di tutti i bolognesi, popolani e borghesi, per la loro vecchia e gloriosa Università; si era reso conto che essi si sentivano quasi personalmente toccati quando ne venisse in qualche modo - dal di dentro o dal di fuori - esaltato od offeso il decoro e il prestigio. In quel momento, alle offese al decoro ed al prestigio, che non erano certo mancate, si aggiungeva il pericolo che al momento della ritirata l'esercito tedesco e i reparti fascisti provocassero danni irreparabili agli edifici universitari e alle loro attrezzature scientifiche depredandole e distruggendole. Il radium era stato sottratto e messo al sicuro, ma era necessario salvare anche tutto il resto, predisponendo le misure necessarie.

Nell'autunno del 1944 gli Alleati, superata la linea gotica, parevano sul punto di sferrare l'attacco definitivo. Confidando nell'imminenza dell'azione alleata, Mario Bastia guidò - il 10 ottobre - il colpo di mano contro la caserma della polizia ausiliaria di Strada Maggiore 45, con l'appoggio di elementi interni alla caserma stessa, e riuscì ad impadronirsi di un considerevole quantitativo di armi e di munizioni che vennero trasportate all'Istituto di Geografia e nascoste nelle cantine, insieme con i militi che avevano assicurato il successo dell'impresa. Ma il Comando alleato sospese le operazioni sul fronte appenninico.

L'intensificata azione di vigilanza da parte della polizia repubblicana portò il 19 ottobre all'arresto fortuito di un giovane che faceva parte del gruppo dell'Istituto di Geografia e che era renitente alla leva, e di conseguenza all'individuazione della cellula, che non si era dispersa come avrebbero avuto il tempo e la possibilità di fare, perché il giovane arrestato era riuscito ad informare immediatamente i compagni del suo arresto. Né vennero accelerate le operazioni di trasferimento degli uomini e dei materiali in un vicino Istituto della Facoltà di Veterinaria, già previsto - d'accordo con il direttore dell'Istituto stesso, prof. Lanfranchi - per la sera del 20: nessuno pensava che dall'accusa di renitenza alla leva si sarebbe potuti risalire all'esistenza di un centro operativo tanto importante per l'azione che svolgeva e per la sede in cui era situato: anche per i nazifascisti l'Università aveva un significato ed un'importanza del tutto particolari ed essi sapevano benissimo che al di sotto della stretta osservanza fascista degli alti quadri direttivi c'era là dentro tutto un serpeggiare di grandi e piccoli focolai di opposizione: la scoperta della cellula offrì l'attesa occasione di una dimostrativa prova di forza, per vendicare la beffa della sottrazione del radium.

Verso le due del pomeriggio del giorno 20, qualcuno degli uomini che erano all'interno dell'Istituto di Geografia scorse i camion delle brigate nere che stavano arrivando. In un attimo,

con uno straordinario spiegamento di forze, il quadrilatero universitario fu circondato e le mitragliatrici, che erano state piazzate in modo da bloccare tutti gli accessi, cominciarono a sparare. All'Istituto di Geografia c'erano in quel momento una decina d'uomini: troppo pochi per presumere di poter resistere vittoriosamente, cercarono di sfuggire alla presa e di rifugiarsi chi nel palazzo centrale, chi negli altri edifici universitari vicini. Ma da questo punto in avanti è difficile ricomporre in una sequenza ordinata e coerente i frammentari ricordi dei protagonisti superstiti e dei testimoni, inaspettatamente coinvolti in un tragico scontro.

Degli uomini che s'erano diretti verso l'Istituto di Chimica, uno fu ferito e venne preso: gli altri raggiunsero l'Istituto, salirono nelle soffitte - dove forse c'era un deposito di armi e munizioni - e rimasero appostati, mentre gli impiegati universitari che erano stati fatti uscire dagli uffici venivano incolonnati e condotti in un altro dei tanti cortili interni, sotto la minaccia delle armi. Tra grida e urla e spari, con l'impiego di cani poliziotti, si scatenava intanto una furibonda caccia all'uomo in tutti i locali del pianterreno e nelle cantine, nei giardini e nei cortili, verso gli edifici vicini. L'appostamento dell'Istituto di Chimica venne facilmente individuato, e cominciò una furibonda battaglia a colpi di mitra, di pistola e di bombe a mano. Gli impiegati, sempre incolonnati, furono allora fatti uscire dal

cortile in cui erano esposti al fuoco dei combattenti, e trasferiti in un altro: poi - evidentemente perché la loro presenza era d'intralcio -, vennero avviati alle carceri di San Giovanni in Monte, mentre il prorettore ed il direttore amministrativo venivano scortati fuori dell'Università ed è presumibile che si valessero della libertà loro concessa per ottenere quella dei dipendenti, che furono tuttavia trattenuti per più di quarant'otto ore e sottoposti a pesanti interrogatori in Questura: nessuno fece ammissioni pericolose, lo staff che d'intesa con il CLN si preparava a prendere il controllo amministrativo dell'Università non venne individuato e nessun altro venne indiziato di reato.

Intorno all'Istituto di Chimica continuava la lotta e durò fino all'imbrunire, quando finite le munizioni, i cinque che avevano resistito fino all'estremo delle loro forze furono presi e trascinati nel cortile dell'Aula Magna.

Un funzionario dell'Università, sia che l'iniziativa fosse sua, sia che avesse raccolto un'invocazione, chiamò il parroco della vicina chiesa di San Sigismondo, che impartì ai morituri l'assoluzione e raccolse l'estremo saluto che uno di loro inviava alla persona che aveva più cara al mondo. Era Mario Bastia, che al momento dell'irruzione delle brigate nere era riuscito a mettersi al sicuro, ma che vedendo i compagni in pericolo era tornato fra loro per cercare di metterli in salvo o andare insieme incontro alla morte; ed insieme al ferito che era stato

preso prima, furono tutti fucilati là dove ora c'è la lapide che li ricorda.

Allo storico che non voglia fare della vuota inutile retorica, non è possibile ricostruire più puntualmente di così lo svolgimento dei fatti in quel tragico pomeriggio, sulla base delle testimonianze che è ancora possibile raccogliere.

Se qualcuno della polizia fascista ne ha steso - a suo tempo - un rapporto ex-officio, esso non è stato reso di pubblica ragione, e per il momento non sono chiarificatori nemmeno gli atti del processo celebrato dopo la liberazione davanti alla Corte d'Assise Speciale, in cui comparve come imputato il maggiore Agostino Fortunato, capo dell'Ufficio politico della Questura, che aveva diretto tutta l'operazione.

La notizia che quattro giorni dopo il "Resto del Carlino" si decise a pubblicare, enumera con una certa precisione i materiali che furono rinvenuti negli scantinati dell'Istituto di Geografia, dà - con qualche imprecisione - l'elenco dei nomi dei "giustiziati", ma non fornisce indicazioni sull'andamento dello scontro, né il parroco di San Sigismondo chiamato a svolgere il suo ministero in condizioni così drammatiche - ma non fu né il primo né l'ultimo caso - ha lasciato negli atti parrocchiali alcuna memoria scritta.

Ultima unica testimonianza inequivocabile della conclusione dello scontro, le fotografie di quei giovani corpi straziati, di cui dobbiamo finalmente ricordare i nomi: Ezio Giaccone, di

Mantova, impiegato in un'azienda commerciale, ventotto anni; Leo e Luciano Pizzigotti, di Castel San Pietro, ventisette e ventiquattro anni, artigiani; Stelio Ronzani di Dozza, trent'anni, operaio; Antonio Scaravilli, di Cesarò (Messina), ventisette anni, studente della Facoltà di Legge; Mario Bastia, di Bologna, ventinove anni, perito industriale, che era il loro capo. Di lui è stato detto che "aveva l'ascendente particolare che irradia dagli uomini capaci di guidare gli altri dove la morte è incontro probabile".

Insieme con i suoi uomini, Mario Bastia, già condannato alla fucilazione in contumacia nel processo contro l'esecutivo del partito d'azione, andò incontro alla morte per quell'ideale di giustizia e libertà per cui s'erano battuti fino all'ultimo e per cui pochi giorni dopo tutta Bologna si gettò con eroico furore nella battaglia di Porta Lame.

Furono lasciati là sulla nuda terra del cortile, intrisa del loro sangue, fino all'indomani, con lo scopo evidente di terrificare tutti coloro che nell'Università operavano per gli stessi ideali; con lo scopo di stroncare la partecipazione alla Resistenza, attiva o passiva che fosse.

Quella Resistenza la cui eredità, i cui ideali non possono essere stoltamente dissipati e traditi.